lu. 16

NEL SOLENNE INGRESSO

DI MONS. ACHILLE BENEDETTI

NOVELLO ARCIPRETE DELLA METROP. UDINESE

L'INNO DI PRETE CAPRETTO A SAN ROCCO

L'INNO DI PRETE CAPRETTO A SAN ROCCO

ALL' ILL.MO E REV.MO MONSIGNORE

CAN.CO DOTT. PROF.

ACHILLE BENEDETTI

NOVELLO ARCIPRETE

DELLA METROPOLITANA UDINESE

I SACERDOTI GEMONESI

QUESTA TENUE ECO DELLE PATRIE MEMORIE

COL PIÙ FERVIDO AUGURIO

D'UN APOSTOLATO FECONDO E FELICE

LIETISSIMI DEDICANO

X - VII - MCMXXXII

Mons. GIACOMO SCLISIZZO, Arciprete di Gemona - ALTINIER D. ANTONIO, Capp. Parr. di Muzzana - BONITTI D. AGAPITO, Capp. delle Suore Franc. di Gemona - CALDERINI D. TOMASO, Vicario di Cedarchis - CARMINATI D. ENRICO, Cappell. del Duomo di Gemona - CASTELLANI D. LORENZO, Parroco di Lavariano - CAUFERO D. ERNESTO, Parroco di Pocenia - COPETTI D. DOMENICO, Organista del Duomo di Gemona - D'ARONCO D. ENRICO, Pievano di Flambro - DE CRIGNIS D. GIACOMO, Delegato Arciv. di Avasinis - FANTONI Mons. GIUSEPPE, Rettore della Chiesa dell'Osp. di Gemona - FLAMIA D. PIETRO, Parroco di Sedilis - FLAMIA D. STEFANO, Parroco di Billerio - FORGIARINI D. GIOVANNI, Arciprete di Cesarolo - LONDERO D. LUIGI, Mansionario di Pozzuolo - MARCHETTI Dott. D. GIUSEPPE, Prof. nel Seminario di Udine - PALESE Mons. LEONARDO, Arciprete di Mortegliano - PIEMONTE D. ZOILO, Cooperatore dell'Arciprete di Gemona - PITTINI D. LUIGI, Vicario Curato di Avaglio - PITUELLO D. FRANCESCO, Vicario dell'Arciprete di Gemona - PLOTZER Dott. D. LORENZO, Parroco di Comeglians - ROSSI D. GIUSEPPE, Deleg. Arciv. di Vinajo - VALE Mons. GIUSEPPE, Can. della Metrop. di Udine - VENTURINI Mons. LUIGI, Rettore dei Seminari Diocesani - ZAMOLO D. PIETRO, Capp. del Tubercolosario di Udine.

LA chiesetta dedicata a S. Rocco, sopra l'antico Ponte da cui si nomina volgarmente il rione, risale alla seconda metà del secolo XV. La cronachetta Gemonese di Sebastiano Mullione registra parecchie epidemie che desolarono la città in quel secolo (1476, 1483, ecc.). Durante la pestilenza del 1476 il Consiglio Maggiore della Magnifica Comunità, in vista della frequenza e della gravità del morbo, deliberò di costruire una cappella in onore di S. Rocco nella chiesa maggiore di S. Maria della Pieve, cioè nel Duomo, fra l'altare dell'Annunciazione eretto da Nicolò Fantoni poco discosto dal sito attuale, e il piccolo campanile che sorgeva all'estremità della navata sinistra. In attesa che tale Cappella fosse edificata, il consiglio deliberò di dedicare a S. Rocco un altare provvisorio, collocandolo dove la maggioranza dei membri stimasse più opportuno; e terminata la seduta, i consiglieri si recarono in Duomo e decisero che quest'altare fosse posto fuori della Cappella di S. Maria degli Angeli - l'attuale Cappella della B. V. del Carmelo - nell'angolo verso il pulpito, cioè dov'è ora la porta posteriore. Tanto risulta dagli atti del Consiglio, presso il Bini (Thesaurus Jurium Glemonæ. III). Con ogni probabilità l'altare provvisorio fu eretto; c'erano tanti altari provvisori nel Duomo, a quei tempi, persino addossati alle colonne! - ma non esiste alcun indizio che sia stata costruita la Cappella di S. Rocco. Il contagio riapparve - sempre stando alla Cronaca del Mullione - nel 1483 e più o meno infierì anche nel biennio successivo. Un'altra delibera consigliare del 1 agosto 1486 (Bini. Thes. Jur. Glemonæ, III) lascia intendere

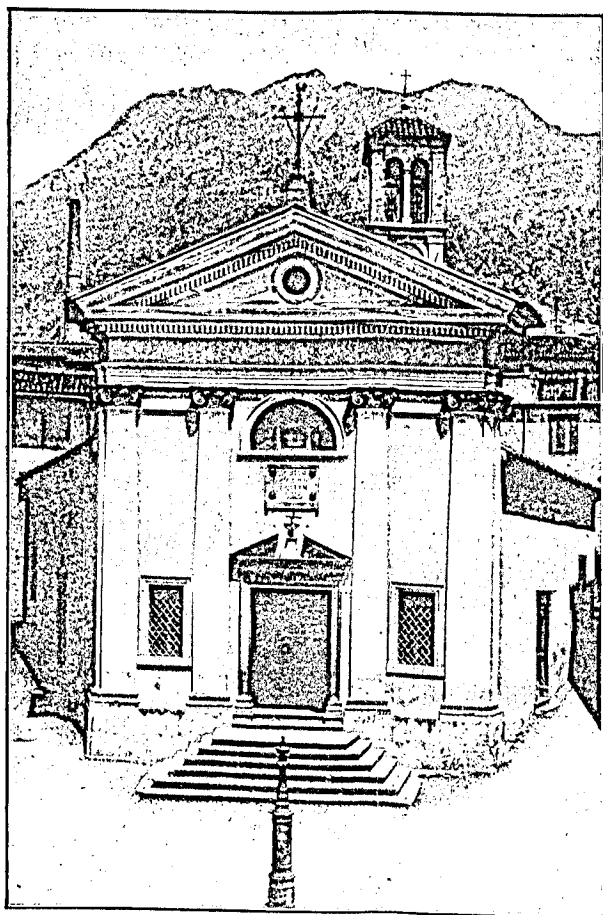
che in quel tempo la cittadinanza era in grave pericolo, poichè la peste era entrata in molte famiglie. Il Consiglio pertanto, certamente perchè la deliberazione di cui sopra non era stata messa in esecuzione - decretò l'erezione, a spese della Comunità, di una Chiesa o Cappella da dedicare ai SS. Rocco e Volfango, sopra il Ponte, fuori delle mura vecchie. La delibera del '476 accenna ad altre chiese edificate allora per devozione a quel santo, a Udine ed in altri luoghi della Patria. Invero dai primi anni di quel secolo la devozione a S. Rocco, protettore contro la peste, diveniva generale ed intensissima in Italia, dove egli aveva compiuto le maggiori meraviglie, liberando dal contagio intere città, ma dov'era stato quasi dimenticato. Una tradizione antichissima vuole che, durante il Concilio di Costanza del 1414, fosse per opera diabolica, scoppiata la pestilenza in quella città, inducendo i prelati ad allontanarsene; ma dopo che gli abitanti ebbero fatte solenni processioni ed invocazioni del patrocinio di S. Rocco, il contagio sparì rapidamente ed i padri del Concilio, tornando più tardi nelle loro regioni, avrebbero diffusa la conoscenza e la devozione del santo Narbonese. È certo, in ogni modo che, durante quel secolo, assai spesso desolato dal terribile male si diffusero in Italia le narrazioni degli atti e prodigi di S. Rocco ed intorno alla sua vita l'ingenuità dei popoli intessè un'abbondante frangia di leggende. Eco immediata di questo risveglio furono le prime biografie del santo, scritte nel secondo '400 e le chiese votive sorte anche nella nostra regione.

La chiesa Gemonese di S. Rocco cominciata dopo il 1486, non fu terminata che nel 1521, benchè l'epigrafe incisa sulla facciata la faccia risalire al secolo XIV. Ecco la probabile ragione di quest'errore: l'accenno, assai vago invero, di quell'epigrafe si ricollega alle notizie redatte di un certo Bonitti, che era priore della Confraternita del Crocifisso quando quel sodalizio riattò la chiesa, dandole la forma attuale. Il Bonitti premette al suo registro dei lavori e delle spese fatte fra il 1822 ed il 1840, una breve storia della chiesa, corredandola di grafici che rappresentano la pianta primitiva della chiesa e le successive modificazioni. Questa cronachetta comincia col dire che *" incrudelendo la peste nel secolo XIV....... il rimasuglio delli nostri habitanti...... fecero voto di edificare, come si riscontra dalli registri dell'Archivio Comunale a spese della Comune ad honor di S. Rocho la presente Chiesetta.....,,* Ora è evidente che il Bonitti, uomo di assai modesta istruzione, se si giudica dallo stile e dall'ortografia delle sue memorie, incorse nel grossolano errore di chiamare secolo XIV il 1400. Egli infatti, pur mettendo nel secolo XIV la fondazione della chiesa, accenna alla delibera comunale sopra ricordata, che è del 1486.

Stando alle memorie del Bonitti, la chiesa di S. Rocco, nella sua forma primitiva, fu assai piccola, a pianta circolare, con l'abside semicircolare a levante, la quale abside è la sola parte tutt'ora esistente dell'edificio quattrocentesco. Una gradinata di quattro scalini a tre lati, più ampia dell'attuale, conduceva alla porta d'ingresso; in fondo all'abside sorgeva l'altare dedicato a S. Rocco. Nel 1620 fu regolarmente istituita a Gemona la Confraternita del SS. Crocifisso ed ebbe in uso per le sue funzioni e riunioni la chiesetta di borgo Ponte. Era naturale e conveniente che i confratelli del Crocifisso volessero avere nella loro chiesa un altare dedicato alla Crocifissione ed uno alla Vergine Addolorata. Or essendo la chiesetta troppo angusta perchè vi si potessero collocare tre altari, la confraternita deliberò di ampliarla. Fu dunque abbattuto il semicerchio anteriore del muro perimetrale ed in suo luogo furono costruite due pareti laterali rettilinee, leggermente convergenti verso l'ingresso, in modo da formare due angoli alquanto ottusi colla nuova facciata, che era situata come attualmente, cioè assai più avanti della porta primitiva. Con ciò la capacità della chiesa restava radoppiata. Nell'abside fu collocato l'altare dedicato al SS. Crocifisso; l'immagine di S. Rocco fu posta in una nicchia praticata nel rimanente muro circolare primitivo a sinistra di chi entra, mentre in una uguale nicchia di fronte a questa, a destra, fu posto il simulacro dell'Addolorata. Sopra la porta principale, nell'interno, fu costruita un'ampia cantoria, che doveva servire anche di *Schola,* o luogo di riunione dei confratelli; ad essa si accedeva mediante una scala esterna di pietra, che saliva lungo la parete sinistra (nord), ed era sostenuta da una piccola volta, sotto la quale s'apriva una porticina laterale. Il parapetto della cantoria era a colonnine in noce lavorato al tornio; il nuovo soffitto era a cassettoni in legname intagliato.

Per due secoli la chiesa non subì modificazioni notevoli. La solerzia dei Cappellani e dei Confratelli provvide convenientemente al culto, creò un patrimonio consistente in capitali e livelli annui, tale che consentiva la celebrazione di duecentoventicinque Messe all'anno e la devoluzione di un'annua quota per la manutenzione ed il decoro della chiesa. Ma al principio del secolo scorso, (1806) chiesa e beni annessi furono incamerati e messi all'asta. La chiesa fu acquistata dal Sig. Giovanni Federli, che abitava fuori Porta Villa, nell'antico convento dei Cappuccini. Pare che costui volesse demolire il sacro edifizio: invero ne tolse il soffitto, asportò le tegole del tetto, distrusse la cantoria e la scala esterna che ad essa conduceva, e portò il piccolo organo in casa sua: insomma ridusse la chiesa *"simile d'una vil aja,,* come dice sdegnato il dabben cronista. Era allora Cappellano della Confraternita, civilmente soppressa, il Rev.do Prete Antonio Giovio: questi ed un gruppo di confratelli non poterono ri-

solversi d'abbandonare la loro chiesetta e con molte preghiere riuscirono ad ottenerne dal Federli l'uso, verso un affitto annuo, e così continuarono, come fu loro possibile, ad officiarla. Ma, trascorsi dieci anni, il Federli ritornò all'antico proposito di demolirla e l'avrebbe fatto se proprio il giorno avanti di quello in cui dovevano cominciarsi i lavori, non fosse avvenuto un fatto che il buon cronista non ispecifica - forse perchè al suo tempo era ancora ricordato - per cui la chiesa fu salvata dalla distruzione e restituita alla Confraternita. Era l'anno 1817, tuttora memorato dai nostri vecchi per la spaventosa carestia onde furono afflitti i nostri paesi. Alla penuria s'aggiunse in quell'anno una vasta epidemia di tifo, che portò alla tomba moltissime persone: forse in tale frangente il Federli ebbe il buon pensiero di rinunziare ad ogni vero o presunto diritto e ad ogni progetto intorno a quella chiesa. L'Arciprete Ciani, ad istanza della popolazione indisse un triduo di preghiere, durante il quale i fedeli andavano processionalmente dal Duomo a S. Rocco, dove il Ciani celebrava; ed in tale occasione egli invitò i Gemonesi ad osservare lo stato deplorevole della chiesa e li esortò a farla restaurare. Il Cappellano supplente, prete Antonio Palese, ed un comitato di membri della soppressa confraternita, che continuavano le loro pratiche consuete col nome di Devoti del SS. Crocifisso, raccolsero le oblazioni del popolo e cominciarono a provvedere i materiali per il riatto. I lavori procedettero lentamente e, benchè ogni anno si facesse qualche cosa, non furono ultimati che nel 1841, quando fu chiamato da Venezia Sebastiano Santi, pittore allora in gran fama, il quale frescò il soffitto con un'impressionante giudizio universale, alla sua maniera facile e teatrale.

Da questo radicale restauro uscì l'attuale forma assai strana della chiesa. Del vecchio edifizio fu conservata ancora l'abside semicircolare e la facciata con le mura laterali, che vennero però prolungate rettilineamente nella direzione del coro, mentre l'antico muro circolare a cui si attaccavano, fu interamente demolito; inoltre furono aperte in ciascuna delle pareti stesse due ampie arcate, sostenute da un pilastro. Esternamente, a fianco di questi muri così aperti, furono costruiti due nuovi muri perimetrali che, dalla facciata, divergono notevolmente, formando due piccole navi laterali a pianta triangolare, aventi i vertici agli angoli della stessa facciata, dove si congiungono con le pareti laterali preesistenti, e la base sul prolungamento del diametro prospettico dell'abside. Il semicerchio dell'abside fu chiuso in un nuovo corpo rettangolare, traversale, rispetto alla chiesa, il quale forma a destra la sacristia, a sinistra la *schola* per le assemblee dei confratelli, di dietro un corridoio di comunicazione, mentre in corrispondenza dell'abside si apre, con un grande arco, sulla navata centrale. In complesso la pianta dell'attuale chiesa presenta un

LA CHIESA DI S. ROCCO A GEMONA

perimetro a forma di triangolo isoscele tronco, con la base contro l'edifizio rettangolare posteriore ora descritto, e la stroncatura nella facciata; la navata centrale ha parimenti la forma di triangolo isoscele tronco, compreso nel perimetrale ed avente per base, la parte centrale della base di quello (cioè il limite anteriore del presbitero) e la stroncatura comune con esso, nella facciata; il presbitero con l'abside s'addentra nel corpo rettangolare sopraddetto. I due vertici delle navate laterali verso la facciata sono chiusi ed uno contiene una scala a chiocciola, per cui si accede alla cantoria ricostruita nel sito di prima, ma più piccola; l'altro è trasformato in un ripostiglio cieco. Recentemente fu rinnovata la decorazione interna classicheggiante e costruito sopra la sacrestia il piccolo campanile.

La festa di S. Rocco si celebra, con una certa villeresca solennità e molto intervento di devoti, il giorno 16 agosto.

Fino a pochi anni addietro, il Clero della Pieve con l'Arciprete ed i fedeli partiva processionalmente dal Duomo e si recava a cantar la Messa solenne nella chiesa di S. Rocco. L'inno che pubblichiamo si cantava anticamente durante questa processione.

Autore di quest'inno, finora inedito, è quel Pier Capretto, prete e letterato al suo tempo famosissimo fra noi, del quale scrive diffusamente il Liruti (Notizie dei Letterati del Friuli I). Pordenonese di nascita, si chiama a volta a volta *Hœdus* in latino, *Capretto* in Italiano, e *Zochul* in friulano. Ebbe un'educazione umanistica assai vasta, forse in qualche centro di studi dell'Italia Settentrionale. Da giovane, prima che l'arte della stampa fosse introdotta fra noi, si dilettava di trascrivere codici latini; in latino scrisse trattati morali diversi e dal latino volse in veneto le *Costituzioni della Patria del Friuli.* Dal '452 fino al '491 visse a Gemona, chiamatovi forse dalla Magnifica Comunità come insegnante nelle pubbliche scuole, e fu Cappellano Consorziale del titolo di S. Tomaso e Tre Re. Morì quasi nonagenario a Pordenone, dove s'era restituito nell'estrema vecchiaia. Nell'ultimo testamento, redatto nel 1501, lasciava buona parte dei suoi libri alla Cappella di S. Tomaso, perchè fossero posti nella sacristia a disposizione di chi volesse valersene.

Il testo che pubblichiamo è tratto dal codice pergamenaceo di mano dell'autore stesso, esistente nella Biblioteca Comunale di Udine. Questo manoscritto consta di 10 carte (mm. 226 × 158) in lettera umanistica corsiva; la prima pagina contiene 27 righe, le altre 26 ciascuna. Nel Catalogo della Biblioteca è segnato col titolo: *Inni sacri di Pietro Capretto;* nel Catalogo della Collezione Pirona, di cui faceva parte, era intitolato: *Petri Hœdi Hymni pro Ecclesia Glemonæ.* Contiene: l'inno che qui si pubblica, da carte 1 r., a carte 5 v., linea 17; l'inno per la festa di S. Tomaso - edito dall'Abate Valentino Baldissera in un opuscolo d'occasione - da carte 5 v., a carte 8 v.; l'inno per la festa di S. Sebastiano, tutt'ora inedito (348 versi settenari in quartine) da carte 7 v., a carte 10 r.; a carte 10 v., si trova un frammento di tre quartine di una lauda sacra in volgare toscano, sui Dolori di M. Vergine.

L'inno a S. Rocco porta questo titolo: *In die sancti Roci ad processionem hymnus,* e sopra il titolo, è scritto d'altra mano, ma nella stessa grafia: *Mei presbyt. Franc.i Capellani scte Crucis in Eccl. scte Marie majoris Glemone.* Questo prete Francesco ebbe forse il ms dallo stesso autore. Dopo l'ultima strofa è segnata la data: *Millesimo quadringentesimo octogesimo nono die XIIII augusti. Glemone.* Il nome dell'autore, *P. Hedus,* si legge in calce all'inno di S. Sebastiano.

Nella presente edizione è riprodotto fedelmente il testo autentico, nella grafia originale: se ne è soltanto mutata secondo l'uso moderno l'interpunzione e la disposizione delle lettere maiuscole, per render più facile e rapido l'intendimento.

I

L'inno - chiamiamolo col nome che gli diede l'autore - consta di 560 versi nel metro saffico. La prima e l'ultima delle 140 strofe contengono un invito generico a festeggiare ed invocare S. Rocco; nelle altre è narrata la vita del Santo. Questa biografia ci sembra di non poco interesse, essendo una fra le più antiche che si conoscano, e certo il più antico - seppur modesto - tributo poetico al santo Narbonese. Dall'esame comparato risulta evidente che l'autore, nel redigere questa narrazione ebbe sott'occhio la Vita di San Rocco scritta nel 1478, a Brescia, da Francesco Diedo patrizio veneto, umanista, filosofo e giurisperito, e quella più breve,

anonima e d'incerta data, che i Bollandisti trassero da un manoscritto Belfortiano. Forse egli si valse anche d'un'altra fonte che non riuscimmo a identificare, dalla quale potè trarre i pochi particolari che le due suddette vite non contengono.

L'opera del Diedo, redatta in latino solenne secondo il genio del tempo, con amplificazioni rettoriche e con lunghi ed artificiosi discorsi diretti, adorni di reminiscenze classiche e bibliche, è la più diffusa e verbosa. Le notizie che vi si narrano furono desunte, a detta dell'autore, da frammenti nostrani ed esteri scritti grossolanamente in diversi vernacoli. La biografia Belfortiana è più breve, inelegante nella sua disadorna veste latina, priva di dati cronologici, ma non meno abbondante di particolari, spesso discordanti con la narrazione Diedana.

Il Capretto integra le due biografie, preferendo di solito la versione Belfortiana a quella del Diedo, dove non concordano, ma togliendo spesso frasi e forme all'elegante latino di quest'ultimo. Talora l'evidente inconciliabilità di certi dati lo lascia perplesso ed allora evita con disinvoltura la difficoltà usando termini generici e vaghi.

Il latino usato dal Capretto in quest'inno è lungi dal giustificare la sua fama di primo umanista friulano, giacchè accanto a qualche frase della migliore latinità, per lo più tolta a prestito - come s'è detto - al Diedo, abbondano forme e costrutti poco meglio che maccheronici. Forse si deve pensare che il Capretto - il quale altrove sapeva scrivere in lingua molto più pura ed elegante - si sia preoccupato che il suo inno riuscisse facilmente comprensibile a coloro - ecclesiastici o laici - che lo dovevano cantare, e che certo non avevano una profonda conoscenza del latino classico, nè un gusto molto delicato.

G. MARCHETTI

IN DIE SANCTI ROCI AD PROCESSIONEM HYMNUS

Hodie leti diem recolamus 1
incliti Roci precibus et hymnis,
ut mereamur meritis illius
sospites esse.

Hic vir est Mompolerii, quo nullum 5
pulchrius castrum Gallia trans Alpes
continet, natus: sed et oriundus
regia stirpe.

Habuit patrem principem Joannem, 9
qui suum illud oppidum regebat
ea qua decet equitate virum
Deo dicatum.

Est quoque matrem non inferiorem 13
ille sortitus, pietate summa:
sterilem prius, postea fecundam
filio tanto.

Ista, non solum nomine, sed rebus 17
Libera dicta, filium optabat,
quo sibi foret heres, et paterni
sceptri successor.

Igitur solers Deum rogitabat, 21
ut se jocunda sobole donaret;
propter quod illa meruit audiri
pro pio voto.

Namque ofessum dum semel oraret, 25
victima Christi flagitans idipsum,
preces a Deo suas exauditas
audivit esse.

Ergo vir ejus, nobilis Joannes, 29
hac de re factus certior ab illa,
sobolis tamen per ea de causa
cognovit eam.

Sed non post multum esse se parentem 33
percipit illa, denique letatur
se peperisse puerum, qui sancte
indolis esset.

Nam, cum in Fonte sacro recepisset 37
nomen et vitam, Rocus appellatus,
ejus in cute visum est mirandum
omnibus signum.

Siquidem Crucis rubee vexillum 41
huius in levo latere refulsit,
quem cor affectans, puero crescente,
crescebat eque.

Hoc cum parentes, gaudio repleti 45
contemplarentur, sedulo dicebant:
« — Probus hic puer erit et devotus
Domino Christo. — »

Hec prophetia non fuit inanis, 49
nam puer cepit, a Deo preventus,
celibes mores assequi parentum,
sed matris ante.

Nam volens illa filium lactare, 53
non desinebat jejunare tamen
bis intra septem dies, quibus omne
labitur evum.

Itidem puer ubera lambebat 57
semel, quo die mater jejunaret;
hocque contentus pabulo, spernebat
amplius ali.

Nec tamen ille, jejunando, mollis 61
corporis vires hebes amittebat:
quin augebatur robur et crescebat
potius artus.

Itaque Rocus abstinens a parvo, 65
quinquennis cepit macerare corpus,
id fame frenans sic ut cogeretur
servire menti.

Sed cum is decem attigisset annos, 69
morbo letali pater est correptus.
Quum suum ad se filium acciri
denique jussit,

- Mi fili, - dixit - ecce tempus adest, 73
in quo nature cedere compellor :
tu vero velim omni cura serves
quattuor ista :

Illud, in primis, noster ut Redemptor 77
in tuis semper oculis versetur,
nec mortis ejus livor atque dolor
excidat corde.

Alterum erit ut, pro posse tuo, 81
porrigas opem miseris pupillis,
viduas fovens, sublevans oppressos
atque desertos.

Tercium illud vide ne non serves : 85
visita loca languidis dicata,
despice nunquam ulcera cujusque,
sed cura magis.

Postremo meos divide thesauros, 89
sic ut egeni virginesque viro
jam collocande, portionem suam
consequi possint. -

Rocus ad unguem postquam hoc servare 93
patri promisit, ille, benedicto
filio suo, protinus solutus
cessit e vita.

Libera matre postea defuncta, 97
vir ille, natus annis jam viginti,
sceptra paterna protinus, pro more,
suscepit heres.

Itaque cepit populis subjectis 101
pro bono et equo jura ministrare,
fovendo probos, improbos plectendo
verbere digno.

Sed in his tamen ita se gerebat, 105
ut nec ijs quidem odiosus esset,
quos puniebat: tam pius et rectus
erat in omnes.

Reis deprehensis vix irascebatur, 109
cupiens eos emendari magis
quam dare penas, quosque impunitos
esse nolebat.

At ubi prius, jussui parendo, 113
fudit es omne pauperum in usus,
inde decrevit hospitales edes
Christi visere.

Itaque sumpsit habitum et ea 117
que peregrini signa ferre solent;
domo recessit, Roman ille versus
dirigens iter.

Varias ergo dum per regiones 121
pergeret, inde non abibat ante
quam ille templi cuiusvis trivisset
limina pede.

Eam in urbem dum ingressus esset, 125
Aqua-que-pendens vulgo vocitatur,
ad pia loca languidis referta
primo perrexit.

Senserat enim, ea tempestate, 129
homines illos miserande pestis
confici morbo, diu laborare,
denique mori.

Illius urbis egris quique imperat, 133
hunc mox adivit Rocus et rogavit,
cupidum ut se sineret egrotis
subministrare.

At ille, videns juvenem, misertus, 137
inquit ad illum: - Hinc abeas, rogo;
non enim posses maximum egrorum
ferre fetorem. -

- Vincenti, - Rocus inquit, - ne formides: 141
(sic enim ille vocabatur hospes)
- Dominus vires tribuet, ut queam
omnia ferre. -

Denique Rocus, territus haud metu 145
magni laboris, horrido nec morbo,
hospitis manu ductus est ad egros
peste percussos.

Quos omnes ille, dextera contrectans, 149
in Trinitatis nomine signavit
ac benedixit, sicque quisque sanus
mox exurrexit.

Inde peragrans universam urbem, 153
singulis egris manus imponebat,
ac signo Crucis omnem auferebat
pestis angorem.

Morbo pacato, properat Cisenam, 157
quam peste quoque laborare novit;
hacque purgata, Romam inde suum
dirigit iter.

Rome peccata sua cardinali 161
auctoritate summa obtinenti
ille confessus, mox fuit ab eo
domo susceptus.

Deinde Rocum rogat ille presul, 165
oret ut Deum, accidat ne sibi
peste vexari, que jam fere totam
tenebat urbem.

Tunc Rocus ait: - Domine mi, roga 169
supplici corde, humilique Deum:
non Ille solet animo contrito
se denegare.

Non ego tamen, Domine, cessabo 173
pro te precari, peste ne vexeris,
modo sim dignus exaudiri. - Sicque
presulem signat.

Stigmate Crucis, posthac haud delendo, 177
frons cardinalis sic insignis erat,
ut videretur penitus infixus
ille caracter.

Sed cum audisset minus se decere 181
inditum signum, Roco supplicavit
deleret ut id, amplius ne foret
risui plebi.

At Rocus inquit: - Reijce pudorem, 185
mi Pater, istum; quo nisi rejecto,
salvari nequis: nam Cruce pependit
Dominus Jesus. -

Inde vir Dei, presulis ad preces, 189
Papam adivit, benedictionis
petende causa, habitu retento
peregre sumpto.

Non indumentum aliud habebat, 193
quod commutaret, pauper Dei servus:
eadem vestis, quam domo perduxit
eterna fuit.

Sed cardinalis, Rocum introducens, 197
hunc apud Papam maxime laudavit,
quod Christi servus illa se signasset
cruce miranda.

Cum vero Rocus sese mox ad pedes 201
Pape prostrasset, benedictionem
expetens supplex, summus ille presul
protinus inquit:

- Hunc certe virum servum esse Dei, 205
inde cognovi, quod ejus e vultu
radium quodam visus est exire
spectanti michi. -

Pontifex ergo summus lacrimantem 209
Rocum donavit benedictione:
pleneque tandem absolutionis
compotem fecit.

Cum, post hoc, Rocum ille cardinalis 213
interrogaret unde natus esset,
nichil ad ista penitus respondens
inde discessit.

Pene tres annos Rome commoratus, 217
omnes in omni studio virtutis
consumpsit; inde, presule defuncto,
statim egressus.

Ariminensem urbem postea intravit 221
peste percussam; sic Novariensem
ac Placentinam peste liberavit,
ibique mansit.

Nam in istius urbis hospitali 225
vir Dei Rocus, languidis astando,
hisque ministrans quod necessum erat,
commorabatur.

Hic, nocte quadam, lectulo quiescens, 229
vocem audivit sibi referentem
quod Deus eum, pestis atro morbo,
probare vellet.

Igitur ille, mox expergefactus, 233
febris ardore se teneri sensit,
coxamque levam, morbo seviente,
graviter ledi.

Attamen Rocus, charitate fretus, 237
non minus egris ceteris ac sibi
miserebatur, videns quod nequiret
illis astare.

Optabat ergo vel eorum glandes 241
in se transferri, posset ut letari
omnium morbos passione sua
pacatos esse.

Verum dum summo percitus dolore, 245
querulas voces mitteret ad astra,
rogabant eum ceteri languentes
ne gravis esset.

Itaque Rocus, omnes ut egroti 249
capere possent somnum et levamen,
exiens domo cubitavit humi
exsomnis eger.

Sed mane cives Rocum ante fores 253
hospite domus languidum jacere
prospicientes, hospitalis herum
ad se vocarunt.

Huncque cum cives eo reprehendissent 257
quod egrum domo pauperem jecisset,
respondit illuc Rocum sponte sua
cubitum isse.

At illi Rocum objurgantes atque 261
convitiosa meledictione
afficientes, urbe pepulerunt,
ingrati cives.

Sed ille, laudans Dominum, secessit 265
nemus in altum, non ab urbe procul,
ubi, recepta casula, languentes
posuit artus.

Neque per multo; cupiens ab urbe 269
longius esse, pertransivit omne
nemus et vallem reperit opacam,
ubi sederet.

Itaque casam, arbore sub alta, 273
construens lignis, frondibus contexit,
ibique cubans, Dominum orabat
ut ferret opem.

Igitur Deus, servulos orantes 277
deserens nunquam, celitus demisit
candidam nubem, abiens que fontem
rupe reliquit.

Cujus ex aquis, non modo vir Dei 281
hauriens sensit minui dolorem,
sed inquilini bibere non cessant
hodie quoque.

Non tamen ullum sterilis ferebat 285
eremus illà fructum, quo valeret
esuriens vir temperare famen
quotidianam.

Erat a saltu non procul amenus 289
viculus quidam, cives in quo plures
inhabitabant, sed unus in primis
ditior cunctis.

Hic nempe civis, nomine Gottardus, 293
famulis, equis, avibus et canum
genere pollens, canem acriorem
quemdam habebat.

Igitur dives, quotiens edebat, 297
peculiarem canem advocabat,
satagens illum ferculis explere
pro toto posse.

At, nutu Dei, canis ex herili 301
mensa receptum panem afferebat
ad Roci domum, positoque pane,
mox remeabat.

Quare Gotardus, plurimum miratus, 305
hunc canis morem statuit scrutari,
quonam afferret animal astutum
frustulum panis.

Sed die quodam, beluam secutus, 309
herus intravit nemoris in vallem;
aspicit canem, posito jam pane,
plaudere Roco.

Affectus ergo nimio stupore, 313
casula vili propius accessit,
et Dei virum humi recubantem
mox salutavit.

At Rocus illum admovendo dixit: 317
- Hinc procul abi, quominus acerba
glande percussus esse tibi queo
contagioni. -

Quod ut audivit, ille mox discedens 321
rediit domum; sed considerando
animal esse se rationale,
puduit facti.

In nemus ergo rediens salutat 325
hominem Dei, perquem sic affatum:
- Obsequar tibi, etiam si mori
mihi contingat. -

Tum Rocus inquit: - Tibi persuasit 329
hominum Pater, ut miserearis
misero michi, sed non iste labor
erit inanis. -

Postea Rocus explicat Gotardo 333
paginas sacras, Christi passionem,
et quod oportet facere quicumque
vult esse salvus.

Extitit tanta gratia sermonis 337
in ore Roci, vir dives ut ille,
cuncta relinquens, imperet dicare
se Deo totum.

Itaque Roco vinxit se Gotardus, 341
et, Deo vacans, una morabatur;
sed canis ejus desiit afferre
solitum panem.

Interim ergo vacuus Gotardus, 345
cum jam ingenti fame premeretur,
intuens Rocum - Frater - ait - chare,
quid faciemus?

Nullam jam victus copiam habemus, 349
nullius opem video sperandam:
consule, queso, quomodo defendi
hec vita queat. -

Tunc Rocus ait: - Extat illa vetus 353
vox Dei, primo homini dicentis:
in tui vultus maximo sudore
pane vesceris.

Si cupis ergo corporis explere 357
vacuitatem, minus erubescas
querere victum; nequeo nam istud
facere languens.

Igitur si non est tibi molestum, 361
palium meum indue confestim,
et, in is, panis gratia petendi,
urbem intrato.

Sed id tentare refugit Gotardus, 365
quod deludendum se putet ab illis,
quod se novere, sitque rediturus
afferens nichil.

- Hanc - Rocus inquit - curam ac pudorem 369
pelle, quod Panem celo descendentem
puduit nunquam suis cum disciplis
petere panem. -

Mox ergo, sumpto palio, Gotardus 373
intrat in urbem, civiumque fores
pulsitans petit victum sibi dare
sed propter Deum.

At quidam civis, admodum Gotardo 377
familiaris quondam et amicus,
hunc, quod petentem, edibus ejecit
probris affectum.

Nec vero solus hic civis, sed omnes 381
qui denegarunt dare quid Gotardo,
peste correpti, inhumanitatis
dedere penas.

Deinde Rocus, statuens visere 385
languidos urbis, monuit Gotardum
egre ne ferret ibi prestolari
reditum suum.

Cum ergo versus Placentinam urbem 389
faceret iter, magnoque dolore
coxe vexatus, pergere nequiret,
se Deo dabat.

Tandem ad urbem claudicando venit, 393
et statim, intrans hospitale, cepit
languidos, signo Crucis muniendo,
reddere salvos.

Hos osculari, contrectare manus, 397
his ministrare maxime gaudebat,
ibi moratus donec atra pestis
prorsus excessit.

Interim, victus charitate summa, 401
Gotardus ille Rocum expectabat,
ad se profectos dirigens in viam
Domini Jesu.

Denique Rocus rediens invenit 405
quosdam advinctos humili Gotardo,
qui tectum illud latius fecissent,
quam prius erat.

O vere sanctum, ad quem accedebant 409
belue quoque, quolubet vexate
morbo, quas ille pristine saluti
restituebat!

Cum, die quodam, comites Gotardi 413
ad civitatem pergerent cum illo,
ut queritarent quod sibi deerat
solitum cibum,

Tunc domi Rocus, residendo solus, 417
nimio lesus ulceris dolore,
orabat Deum ut se dignaretur
jam liberare.

Cum suis tandem rediens Gotardus, 421
vocem audivit celitus demissam,
que Dei virum proprio vocavit
nomine, dicens:

- Pater excelsus tuas exaudivit 425
orationes, liberans te morbo;
hinc abi, Roce, patriosque citó
repete lares.-

Hanc ergo vocem audiens Gotardus, 429
sociis inquit: - Huius almi viri,
quem Deus amat, michi ignoravi
hucusque nomen. -

Sentiens Rocus se jam liberatum, 433
gratias agit Deo; sed Gotardus,
casulam intrans, proprio salutat
nomine Rocum.

Rocus ad illum inquit: - Ignorasses 437
hoc nomen, tibi nisi revelatum
desuper esset: rogo ne reveles
unquam id ulli. -

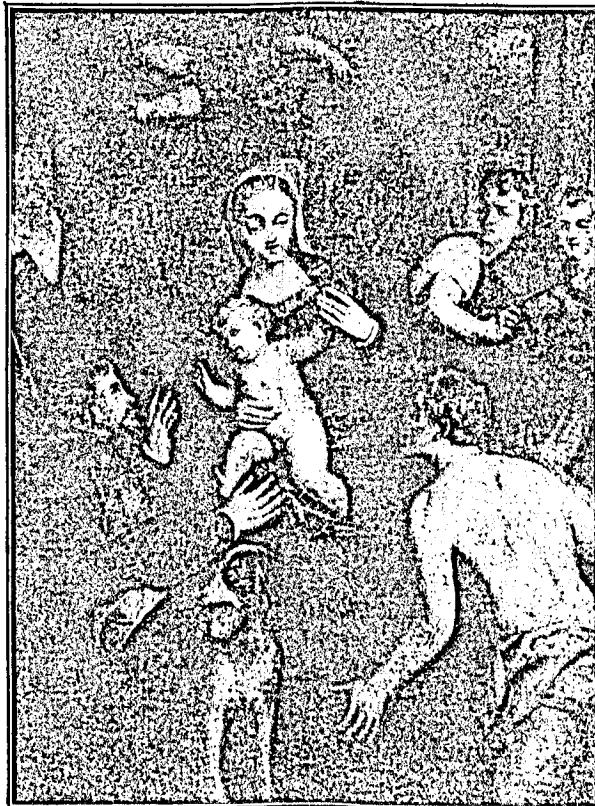
Statuens ergo remigrare Rocus 441
ad suas sedés, socios convenit;
monuit tandem invicem ut sese
prorsus amarent.

Utque cepissent sic ad finem usque 445
perseverarent, atque cum antiquo
fortiter hoste dimicantes, illi
cederent nunquam.

Denique Rocum rogitat Gotardus, 449
ut secum adhuc aliquot diebus
morari velit, consolationis
fruende causa.

Itaque Rocus, obsequens Gotardo, 453
paucos post dies, destinatum iter
Gallias versus, cepit et in Christi
nomine fecit.

Sed cum ad urbem quandam accessisset 457
Alemanorum, princeps cujus acer
horridum bellum gallis inferebat,
captus est Rocus.

Putatur ille percontator esse 461
ac explorator hostium dolosus;
itaque magno cum clamore ductus
est ad tyramnum.

LA PALA DEI SS. ROCCO E CRISPINO
DIPINTA DAL TIANI

Is percontatur cuncta diligenter; 465
ille, demisso vultu, se fatetur
esse clientem servolumque Christi
Jesu solius.

Proinde supplex principem precatur, 469
iter ne suum impedire velit,
sed se permittat salvum et illesum
quo cupit ire.

At ferus princeps ilico precepit 473
carceri Rocum atro mancipari,
quem intrans inquit: - Patriam hoc quoque
repetam calle. -

Quinque sic annis vir Deì detentus, 477
ut neque luce, nec gauderet ulla
remissione, clades et pedorem
propeque tulit.

Non satis erat carceris acerbus 481
squallor et situs, nisi vir devotus
se disiplinis maceraret ultro,
singulis oris.

Sed cum custodes sepius vidissent 485
igneis globis cercerem lustrari,
flexisque Rocum genibus orantem,
id palam dicunt.

Quamobrem cives principem atrocem 489
non incusare utique nequibant,
quod Dei virum, contra fas et equum,
sic detineret.

At videns Rocum se jam moriturum, 493
rogari fecit principem ut sibi
quempiam doctum dare dignaretur
tum sacerdotem.

Quod impetravit Rocus, et mundatus 497
confessione, principem rogavit,
per sacerdotem, triduo ne quisquam
se molestaret.

Itaque vir Dei rursus exoravit, 501
et valedicens seculo, post diem
tercium, vidit angelum astantem
atque dicentem:

- Sum missus ad te, sedes ad celestes 505
ut te deducam, corpore soluto;
sed si quid prius impetrare cupis,
a Deo petas.

Tunc manus ambas ad celum attollens, 509
vir Dei flexis genibus precatur,
ut Deus eum exaudire velit
efflagitantem.

- O Deus, - inquit - Domineque Iesu, 513
precor ut quisquis suis in periclis,
pestisve morbo tactus me vocabit,
liberes illum. -

Et cum dixisset vir Deo devotus: 517
- In manus tuas, Domine, commendo
spiritum meum, - statim obdormivit,
ad Deum vadens.

Igitur princeps, triduo peracto, 521
iubet ut Rocus carcere solvatur,
et sic illesus ire permittatur
quo mallet ille.

Famuli vero carcerem intrantes, 525
unum ad caput, alterum ad pedes
Roci defuncti luminare cernunt,
idque propalant.

Quod cum audisset princeps, comitatus 529
magna caterva, carcerem intravit;
populus quoque frequens huc cucurrit,
ut hec videret.

Ejus ad pedes scriptum invenerunt 533
non modo nomen, sed et actiones
pias et eam gratiam, a Deo
quam impetrarat.

Hoc audito nomine, longeva 537
principis mater inquit: - O mi fili,
vereor iste Rocus ne sit tui
filius fratris!

Is, ut non nescis, an pluris annorum, 541
propriam linquens, peregre discessit;
nec post de illo quidquam est relatum
nec auditum.

An tum ipse sit hic vir beatus, 545
ilico nosces: ille nam habebat
rubeam crucem carni coherentem,
cor suum juxta. -

Igitur signo crucis jam reperto, 549
post lacrymarum tempus effusarum,
princeps edixit funeris ut cura
sublimis esset.

Denique templum nobile construxit, 553
quo Roci nomen celebre maneret,
et plebs vexata cladibus quibusque
id invocaret.

Oremus ergo Deum ut beati 557
meritis Roci precibusque pijs,
ab omni malo, maximeque pestis,
liberi simus. Amen.

Millesimo quadringentesimo octogesimo nono die XIII augusti. Glemone.

NOTE

(Si cita con D la Vita di S. Rocco scritta da F. Diedo, e con B l'anonima Belfortiana).

5. - Le altre biografie hanno costantemente *Mons Pessulanus.*

8. - B :... *illustrissimo Francorum regum sanguine natus.* La notizia è certo leggendaria; v. nota seguente.

9. - Non risulta che alcun principe di questo nome abbia avuta la signoria di Montpellier. Giacomo figlio di Pietro d'Aragona nel 1272 lasciò in eredità la città al figlio anch'esso di nome Giacomo; a questi successe Sancho di Majorca e poi Giacomo III, che vendette la signoria a Filippo VI di Valois nel 1349. Nulla consta nemmeno della nobiltà di sangue di questo Giovanni.

25. - *D* riporta per esteso la preghiera di Libera e *B* la risposta datale da un angelo.

35. - *D* pone la nascita nel 1295. Il Papebrochio pensa che Rocco sia nato nel 1328.

38. - Roq era probabilmente il cognome, comune ad altre persone di Montpellier, a quel tempo: Stefano Roq (1218), Raimondo Roq (1296); Bartolomeo Roch (1322).

76. - I quattro punti del testamento di Giovanni sono distinti così nel *B*. Il *D* riporta in sostanza gli stessi concetti ma senza dividerli in punti.

90 - 91. - Solo nel *D*:.. *si virgines parentibus opibusque destitutas viro locaveris.*

101 - 112. - Questi particolari non sono registrati nè in *D* nè in *B*.

114. - *D* aggiunge che Rocco abdicò ai suoi diritti ereditari in favore di uno zio.

119. - L'epoca della venuta di S. Rocco in Italia è fissata diversamente dai biografi. Lo Spondano, concordando coi dati del *D*, la fa coincidere con la peste del 1315; il Papebrochio con quella famosa del 1348.

126. - Acquapendente.

129 - 132. - v. nota al 119.

133 - 144. - *D* registra in forma diretta il colloquio fra Rocco e Vincenzo, e solo in *D* è ricordato l'*immensum foetorem.*

161 - 220. - Sorge una grave difficoltà intorno a quest'episodio. Qualsiasi cronologia si ritenga, Rocco non potè esser a Roma se non quando la S. Sede risiedeva in Avignone. È dunque leggendaria la sua visita al Papa, con tutte le circostanze che vi si riferiscono. Riguardo al Cardinale il D lo dice: *Brittanicum quemdam Cardinalem;* il *B*: *Cardinalis quidam titulo Angleriæ* (Anghiera sul Verbano) *quæ Provincia Longobardorum est.* Il Nostro evita le difficoltà, limitandosi a ricordare

ciò che dice il *D*: "*apud Pontificem Maximum summæ auctoritatis et erat et habebatur.*

165 - 167. - Secondo il *B*, il cardinale era ammalato di peste e S. Rocco lo guarì. Secondo il *D* invece, il cardinale chiese a Rocco la liberazione dalla peste non per sè, ma per la città di Roma, ricordandone - da umanista - le glorie e le opere d'arte; Rocco avrebbe impetrata la grazia per la città e per il Cardinale. Il Nostro adunque s'accosta più al *D*.

181. - *D* riporta molto diffusamente i commenti discordi dei colleghi.

191 - 196. - Questo particolare non è rilevato dalle fonti.

206. - Secondo il *D* questo prodigio sarebbe avvenuto prima davanti al Cardinale e poi davanti al Papa.

213. - Secondo il *D* la richiesta fu fatta a Rocco dal Papa stesso.

221. - Rimini e Novara sono nominate in *B*; il *D* dice genericamente: *omnem fere Togatam Galliam.*

231. - Riassume il *D*. - Invece *B*: *expergiscere et pestem quæ in te est cognoscere et curare studeas.*

237 - 248. - *D* e *B* farebbero intendere che la stessa notte S. Rocco si sia lamentato, provocando le proteste dei degenti.

251. - *D*: *seque ante fores humi prostravit.*

267. - Di questa tappa non fanno parole le fonti *D* e *B*.

283. - La notizia è accennata in *B*: *qui* (fons) *etiam illic hodie est.*

285. - Il *D* invece asserisce che l'acqua della prodigiosa fonte aveva la virtù di sfamarlo.

291. - Il *D* lascia intendere che i nobili Piacentini vi si fossero rifugiati per evitare il contagio: *primores civitatis profugerant.*

293. - Secondo la tradizione sarebbe Gottardo Palastrella, che poi dipinse le storie di S. Rocco nella Chiesa di S. Anna a Piacenza.

298. - Che fosse il cane prediletto di Gottardo, asserisce il *B*.

305. - Il *D* registra altri particolari: sulle prime Gottardo non diede peso alla cosa, ma, ripetendosi, rimproverò i domestici quasi che trascurassero di dare il cibo al cane; questi se ne scagionarono, ed allora il padrone risolse di seguire il cane.

323. - Il verso non è chiaro; ma se ne comprende subito il senso confrontandolo con *B*:... *canis, irrationale animal, languido et derelicto panem solus portet; ideo qui hoc vidi, idem potius facere debeo qui homo...... sum.*

329. - Le parole di Rocco sono registrate solo in *D*.

333 - 336. - Questo particolare non è registrato nelle fonti a questo punto.

361. - Solo in *D*: *baculum, peram, pileum, palliumque sumito.*

377. - *D*: *ad amici cuiusdam ostium declinat, quo familiarissime utebatur;* B: specifica: *ad cuiusdam sui compatris hostium eleemosynam postulat.*

390. - La difficoltà di camminare è solo accennata in *D*: *sumpto baculo, illique innixus.* Invece *B* la ricorda parlando del ritorno al bosco: *languidus et fere claudus.*

399. - Invece *D*: *sole autem in occasum declinante, tugurium repetere constituit.*

409. - S'intende Rocco, non Gottardo. Questo particolare è registrato solo in *D*.

413 - 428. - *D* lascierebbe intendere che la voce celeste abbia parlato a Rocco durante il suo ritorno da Piacenza. Invece col Nostro concorda il *B*, notando però che i Piacentini erano tornati in città *propter certa negotia.*

429. - Secondo *B* solo Gottardo udì questa voce; il che è più consono con quello che segue. Secondo *D* anche i compagni l'udirono.

434. - Il *D* racconta che non Gottardo, ma un Piacentino, di cui non fa il nome, riferì a Rocco di aver udita la voce prodigiosa e gli raccomandò la sua città.

449. - Questo particolare è solo in *D*.

457. - Quì il Capretto si scosta dalle fonti. Infatti il *D* dice che Rocco si recò in Francia e fu catturato dai soldati di quel suo zio, in cui favore egli aveva abdicato. Il *B* invece riferisce che Rocco fu arrestato ad *Angleriam, provinciam Longobardiæ ad Almaniam versus.* Il Capretto dice addirittura: *in urbem alemanorum,* il che è poco consono con la parentela di Rocco con quel principe, notata in fine dell'inno.

475. - Le parole di S. Rocco non si trovano nelle fonti.

481. - Questo è notato nel *D*.

485. - L'episodio è registrato in *B*, ma come successo una volta sola. Invece in *B* si legge che la luce fu vista dal sacerdote introdotto a confessarlo.

498 - 500. - Di questa domanda parla solo il *B*.

518. - Di quest'invocazione non c'è parola nelle fonti.

527. - *D*: *ad caput et pedes lucernas ardere. B*: *erat ab illius capite, cereus magnus et alter quoque tantus a pedibus.*

533. - In questo particolare il Capretto si scosta dalle fonti. Invero *D*: *ad latus tabella his litteris inscripta...*; e *B*: *sub eius capite tabulam aureis litteris divinitus praescriptam.*

539. - Il Capretto segue le fonti che sono concordi, senza ricordarsi che quanto ora riferisce difficilmente si concilia con quanto ha detto sopra, cioè che Rocco fu arrestato in una città germanica. Meglio di tutti qui il Diedo, il quale a suo luogo nota che Rocco cedette i suoi diritti ereditari allo zio, e dice che la città dove Rocco morì era in Gallia ed era soggetta, per la cessione di Rocco, a questo zio di lui. Rocco poi non sarebbe stato riconosciuto prima, dallo zio, *ob habitum et squalorem.*

IMPRIMATUR:

Glemonæ 8 Julii 1932

JACOBUS SCLISIZZO ARCHIPR.

Cens. deleg.